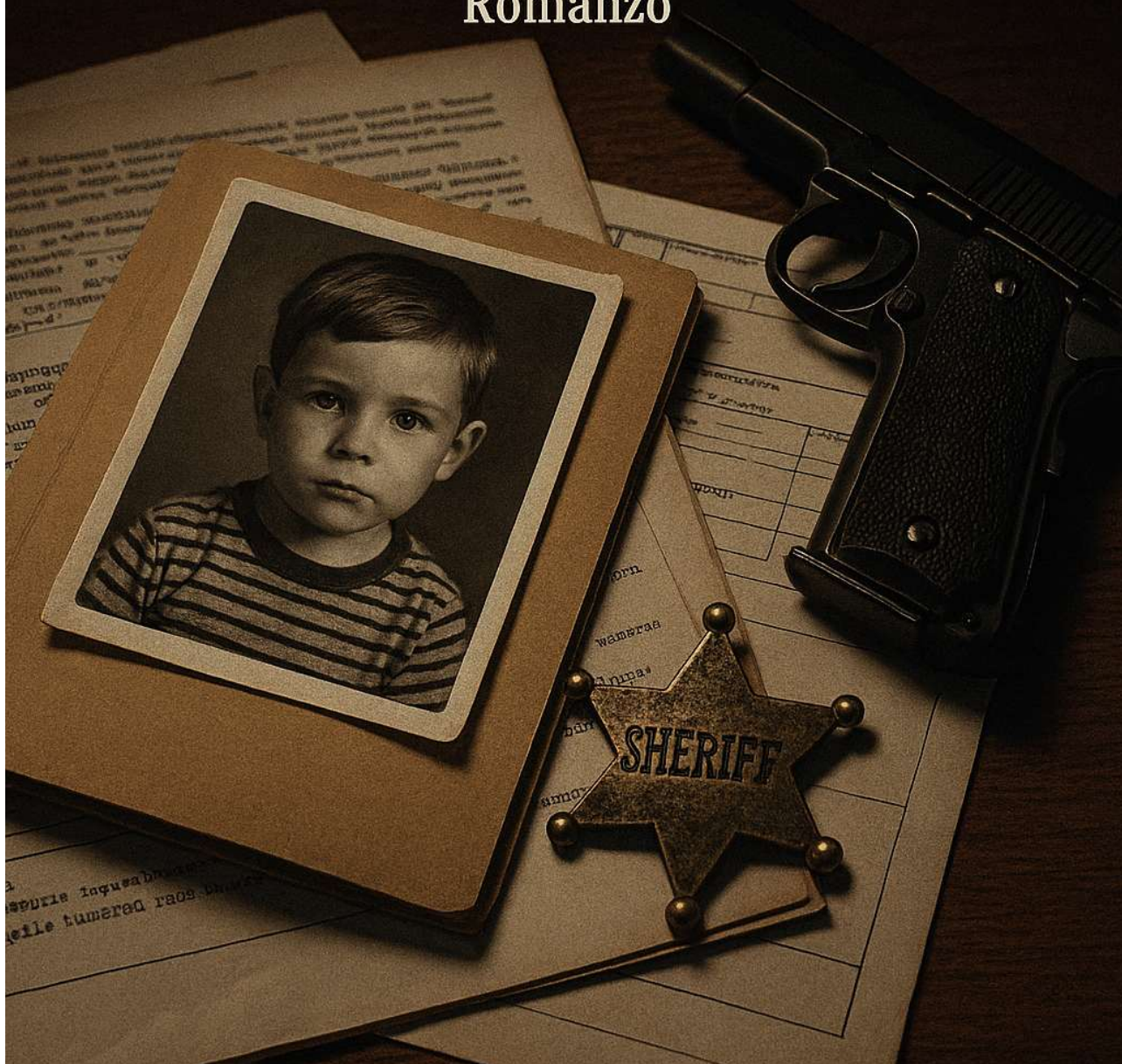


ANTONIO ROSATO

# LA STELLA TRADITA

Romanzo



Salice Salentino, marzo 2026  
.: stampato in proprio dall'autore :.

## Capitolo 1

La pioggia non era una benedizione in quella parte della Louisiana, ma un sudario umido che appiccicava i vestiti alla pelle e trasformava ogni sentiero in una trappola di fango. Cole Harrington sedeva alla sua scrivania, una struttura di metallo graffiato che sembrava risalire a un'epoca in cui la legge aveva ancora un significato solido. Davanti a lui, il fascicolo di Matteo Montelupo giaceva aperto, le pagine ingiallite dall'umidità e dalle troppe dita che le avevano sfogliate senza mai trovare nulla. Erano passati quattro mesi da quando il bambino di origini italiane di sei anni era svanito nel nulla mentre giocava nel giardino sul retro della sua casa isolata. Quattro mesi di indagini terminate in vicoli ciechi, di interrogatori che non portavano a nulla e di sguardi bassi da parte della comunità.

Cole sentiva il peso del distintivo sul petto come se fosse fatto di piombo. Aveva ventinove anni, troppi pochi per essere così cinico, ma abbastanza per capire che nella contea di Gator Creek la verità era una merce rara, spesso sepolta sotto strati di interessi che lui non riusciva ancora a decifrare. Lo sceriffo Barrett, un uomo la cui pancia debordava dalla cintura e la cui pazienza era sottile come carta velina, passò davanti al suo ufficio senza degnarlo di uno sguardo. Il rumore dei suoi stivali pesanti era l'unico suono che rompeva il ronzio del condizionatore difettoso.

Improvvisamente, la porta a vetri dell'atrio si spalancò con un violento scossone. Livia Montelupo entrò come un turbine di disperazione e rabbia. I suoi capelli scuri, di solito raccolti con cura, erano bagnati e spettinati. Aveva gli occhi arrossati, ma non di pianto; era la luce di chi ha smesso di dormire per guardare fisso nell'oscurità. Stringeva tra le mani una busta di plastica trasparente.

«Cole, devi guardare questo», esclamò lei, ignorando il piantone all'ingresso. Si diresse dritta verso la scrivania di Cole, gettando la busta sopra il fascicolo di Matteo.

Cole si alzò lentamente, cercando di mantenere un tono professionale nonostante il battito accelerato del cuore. «Livia, ne abbiamo già parlato. Devi lasciarci lavorare».

«Lavorare? Voi non state facendo nulla! - urlò lei, e la sua voce vibrò contro le pareti spoglie dell'ufficio -. Ho trovato questo vicino al vecchio molo della segheria. È la scarpa di Matteo. Quella che portava quel giorno. È stata lì tutto il tempo, e i vostri uomini non l'hanno vista perché non hanno mai cercato davvero».

Cole guardò la busta. Dentro c'era una piccola scarpa da ginnastica blu, coperta di melma verdastra e incrostazioni saline. Sentì una morsa allo stomaco. Avevano perlustrato quella zona tre volte, o almeno così dicevano i rapporti firmati da Barrett e dai suoi fedelissimi.

«Chi ti ha autorizzato a entrare qui con queste pretese, signora Montelupo?».

La voce roca di Barrett risuonò alle spalle di Cole. Lo sceriffo si era fermato sulla soglia, le braccia incrociate e un'espressione di fastidio malcelato.

Livia si voltò, affrontandolo senza timore. «Questa è una prova, sceriffo. Mio figlio è passato di lì. Perché i vostri cani non hanno fiutato nulla?».

Barrett fece un passo avanti, torreggiando su di lei. «Quella zona è stata battuta palmo a palmo. Probabilmente qualche animale l'ha trascinato lì di recente, o forse lei sta solo cercando di attirare l'attenzione perché non accetta

la realtà dei fatti. Cole, prendi quella roba e mettila nel magazzino delle prove. E lei, signora, torni a casa. Non ci servono civili che inquinano le scene del crimine».

«Inquinare? Voi state insabbiando tutto!», gridò Livia mentre Barrett le faceva cenno di uscire con un gesto sprezzante della mano.

Cole rimase immobile, guardando la scarpa. C'era qualcosa che non tornava. La segheria era fuori dalla zona di ricerca primaria stabilita da Barrett. Quando la donna venne scortata fuori, Cole incrociò lo sguardo dello sceriffo. C'era un avvertimento silenzioso in quegli occhi piccoli e acquosi: non scavare dove non ti compete.

Ma Cole non riusciva a distogliere lo sguardo dal fango sulla scarpa. Non era il fango del fiume, era terra scura, ricca di minerali, tipica della zona delle vecchie miniere a nord, un posto dove nessuno era andato a guardare.

Quella sera, mentre il turno finiva e la stazione di polizia si svuotava, Cole rimase seduto al buio. Il silenzio delle querce fuori sembrava sussurrare segreti che non volevano essere rivelati. Prese il cellulare e compose un numero che conosceva a memoria.

«Livia? - sussurrò quando lei rispose al primo squillo -. Non andare a dormire. Sarò da te tra venti minuti. Dobbiamo parlare, ma lontano da qui».

Sapeva che stava oltrepassando una linea. Sapeva che, se Barrett lo avesse scoperto, la sua carriera sarebbe finita prima ancora di cominciare. Ma l'immagine del bambino, con i suoi grandi occhi scuri identici a quelli della madre, non gli dava tregua. Uscì sul retro, evitando le telecamere che sapeva essere fuori uso, e si immerse nella pioggia battente, sentendo per la prima volta che la sua vera indagine stava iniziando solo in quel momento.

## **Capitolo 2**

La casa di Livia si trovava alla fine di una strada sterrata che sembrava essere stata dimenticata dal progresso. Era una struttura in legno con un portico che scricchiolava a ogni soffio di vento. Cole parcheggiò la sua auto privata a un chilometro di distanza, coprendola come meglio poteva con dei rami, e raggiunse l'abitazione a piedi, muovendosi tra le ombre degli alberi carichi di muschio.

Quando bussò, Livia aprì immediatamente. Aveva una torcia in mano e un coltello da cucina sul tavolo dietro di lei. Non appena riconobbe Cole, la tensione nelle sue spalle si allentò leggermente, ma lo sguardo rimase duro. «Sei venuto a sequestrare anche me?», chiese lei con amarezza, facendolo entrare.

«Sono venuto perché ti credo e ci sono alcune faccende che non mi convincono del tutto - rispose Cole, togliendosi il cappello bagnato -. Quella scarpa non è finita lì per caso. E il fango che c'era sopra... non viene dal fiume. Viene dalle miniere di carbone abbandonate nella parte alta della contea».

Livia sgranò gli occhi. «Ma Barrett ha detto che quelle zone erano inaccessibili a causa degli smottamenti. Ha detto che non c'era motivo di mandare i volontari lassù».

«Esatto. È proprio questo il punto - disse Cole, abbassando la voce -. Se Barrett ha mentito sulla zona di ricerca, significa che sa cosa c'è lassù. O che qualcuno gli ha pagato il silenzio per non farlo scoprire».

Livia tremava, non per il freddo, ma per la consapevolezza che il nemico non era solo un rapitore nell'ombra, ma l'istituzione stessa che avrebbe dovuto proteggerli. «Dobbiamo andarci. Adesso».

«È pericoloso, Livia. Se ci vedono, non potrò proteggerti. Ufficialmente sono in servizio domani mattina, se non mi presento o se mi trovano lì, perderò il distintivo».

«Il tuo distintivo non vale la vita di mio figlio», ribatté lei con una fermezza che non ammetteva repliche.

Partirono con il vecchio pick-up di Livia, tenendo i fari spenti per quanto possibile, affidandosi alla debole luce della luna che filtrava tra le nuvole. Il sentiero verso le miniere era un labirinto di radici e buche profonde. L'aria si faceva più fredda man mano che salivano di quota, e l'odore della vegetazione in decomposizione veniva sostituito da un sentore metallico e acre.

Arrivati a un cancello arrugginito con un cartello di divieto d'accesso arrugginito e quasi illeggibile, Cole scese per esaminare la catena. Non era vecchia. Era lucida, oleata di fresco. Qualcuno entrava e usciva regolarmente da quel posto che avrebbe dovuto essere abbandonato da parecchi anni.

Si inoltrarono a piedi, usando una piccola torcia tattica schermata dalle dita di Cole. Dopo circa mezz'ora di cammino, arrivarono a una radura dove sorgeva un vecchio capanno degli attrezzi. Il terreno intorno era calpestato e segnato da pneumatici pesanti. Cole si chinò a terra, illuminando una piccola macchia di colore che contrastava con il grigio della polvere di carbone.

Era un pezzetto di stoffa rossa, impigliato in un rovo. Livia lo raccolse con dita tremanti. «È della sua camicia preferita. Gli piaceva perché diceva che lo faceva sembrare un supereroe».

Un singhiozzo soffocato le scappò dalle labbra, ma si ricompose subito. Cole sentì una rabbia fredda crescergli nel petto. Quel pezzo di stoffa era la prova che Matteo era stato lì, vivo, dopo la sua scomparsa. Mentre stava per dire qualcosa, un rumore metallico risuonò nel silenzio della notte.

Il fascio di luce di un faro di ricerca tagliò l'oscurità, partendo dalla strada sottostante. Un motore potente ruggì in lontananza, avvicinandosi rapidamente.

«A terra!», sussurrò Cole, spingendo Livia dietro una pila di travi marce.

Un'auto della polizia, con i colori della contea di Gator Creek, si fermò proprio davanti al cancello che avevano superato. I fari rimasero accesi, illuminando il sentiero come un palcoscenico. Cole riconobbe il numero di serie sulla fiancata: era l'auto di pattuglia dello sceriffo Barrett. Qualcuno li aveva seguiti, o forse quel posto era sorvegliato più strettamente di quanto avessero potuto immaginare.

### **Capitolo 3**

Il respiro di Cole era corto e silenzioso. Poteva quasi sentire il cuore di Livia battere forte contro il terreno umido accanto a lui. I fari dell'auto di pattuglia rimasero accesi per quelli che sembrarono secoli, due occhi elettrici che scrutavano nel buio cercando un movimento, un dettaglio fuori posto. Poi, improvvisamente, le luci si spensero. Il silenzio che seguì fu ancora più terrificante del rumore del motore.

Cole portò la mano alla fondina, ma si fermò. Non poteva sparare a un collega, non senza prove certe, e non con Livia in pericolo. Udirono lo scricchiolio di stivali sulla ghiaia, poi il rumore di una portiera che si chiudeva con un colpo secco. L'auto fece inversione e si allontanò lentamente, scomparendo tra gli alberi.

«Chi era?», chiese Livia in un sussurro appena udibile.

«Non lo so con certezza, ma era una delle nostre auto - rispose Cole, aiutandola ad alzarsi -. Dobbiamo andarcene. Se restiamo qui, ci chiuderanno in trappola».

Tornarono al pick-up muovendosi come spettri. Cole guidò per strade secondarie, evitando i percorsi principali, finché non lasciò Livia a casa sua. Le raccomandò di chiudersi dentro e di non rispondere a nessuno che non fosse lui.

Il mattino seguente, Cole entrò in centrale cercando di apparire normale. L'aria era satura dell'odore di caffè appena fatto e carta vecchia. Si diresse verso il suo armadietto, ma venne intercettato da Dixon, un uomo sulla quarantina con la faccia segnata da anni di turni di notte e troppe sigarette. Dixon era l'unico che non sembrava far parte del ristretto cerchio magico di Barrett, ma era anche un uomo che sapeva quando tenere la testa bassa.

«Cole, hai un minuto?», chiese Dixon, trascinandolo in un angolo della sala ristoro.

«Sto per iniziare il turno, Dixon. Che succede?».

Dixon si guardò intorno con circospezione. «Ieri sera qualcuno ha interrogato il sistema GPS della tua auto privata. E hanno chiesto al centralino se avevi fatto chiamate fuori servizio».

Cole sentì un brivido lungo la schiena. «Chi l'ha chiesto?».

«L'ordine veniva dall'ufficio dello sceriffo. Ascoltami, ragazzo, non so in cosa ti stai cacciando, ma Barrett non è uno che ama le sorprese e lo sai. Se stai scavando nel caso Montelupo, fermati. Quella storia è sabbia mobile».

«Perché tutti mi dicono di fermarmi? C'è un bambino scomparso, Dixon!».

Dixon sospirò, passandosi una mano sul viso stanco. «Perché in questa contea ci sono cose più vecchie di te e di me. Cose che pagano gli stipendi e le pensioni di metà della città. Non farti ammazzare per un ideale che non esiste più».

Cole si allontanò senza rispondere. Andò nel suo ufficio e aprì il registro dei rapporti originali. Voleva controllare le deposizioni dei primi testimoni. Sfogliando le pagine, notò qualcosa di strano: mancavano tre fogli nel verbale del primo giorno. Erano stati strappati con tale precisione che solo un occhio esperto se ne sarebbe accorto.

Cercò la versione digitale nel server centrale, ma il file risultava protetto da una password di livello superiore. Mentre provava a forzare l'accesso, lo schermo diventò improvvisamente nero. Un messaggio apparve in rosso: "Accesso negato. Contattare l'amministratore di sistema".

In quel momento, la porta si aprì. Barrett era lì, con un sorriso che non raggiungeva gli occhi. «Problemi tecnici, Cole? Forse dovresti concentrarti sui furti di bestiame a sud della statale. È quello il tuo compito per oggi. Lascia perdere i vecchi file, fanno solo venire il mal di testa».

Cole chiuse il portatile lentamente. Sapeva che Barrett lo stava sfidando. Sapeva anche che il tempo stava scadendo. Se il file era stato bloccato, significava che la sua ricerca notturna non era passata inosservata. Doveva trovare un altro modo per scoprire cosa era successo in quelle prime ore cruciali dopo la scomparsa di Matteo.

#### **Capitolo 4**

Il calore del pomeriggio era una cappa soffocante che faceva vibrare l'orizzonte sopra l'asfalto consumato. Cole, invece di dirigersi a sud come ordinato da Barrett, guidò verso le rive del Devil's Drift River. Sapeva che se voleva la verità, non l'avrebbe trovata negli uffici climatizzati o tra le scartoffie ufficiali. Doveva cercarla tra chi viveva ai margini, tra coloro che vedevano tutto ma non esistevano per la legge.

Livia lo aspettava vicino al vecchio ponte ferroviario. Aveva insistito per venire, e Cole aveva capito che non poteva fermarla. Insieme si addentrarono nel fitto della vegetazione, dove le tende di plastica e i rifugi di fortuna dei senzatetto si nascondevano tra i salici piangenti.

L'odore di fumo di legna e rifiuti era intenso. Un gruppo di uomini era in piedi intorno a un fuoco quasi spento, i volti scavati dalla miseria e dall'alcol.

Quando videro il distintivo di Cole, il silenzio divenne ostile.

«Non sono qui per farvi sgomberare - disse Cole, alzando le mani in segno di pace -. Cerco informazioni su un bambino. È scomparso quattro mesi fa.

Qualcuno di voi ha visto qualcosa di insolito vicino alla strada delle miniere?».

Nessuno rispose. Un uomo anziano, con una barba grigia e sporca, sputò a terra. «Qui la legge non viene mai per aiutarci. Perché dovremmo aiutare noi la legge?».

Livia fece un passo avanti. Tirò fuori dalla tasca una foto di Matteo. «È mio figlio. Si chiama Matteo. Vi prego, ha solo sei anni».

L'espressione dell'anziano mutò leggermente. Guardò la foto, poi Livia, e infine Cole. «Ho visto un furgone - mormorò quasi sussurrando -. Un furgone bianco, senza scritte. Passava di qui ogni martedì notte, diretto verso le colline. Ma quella settimana è passato di mercoledì pomeriggio. Andava veloce, come se avesse una certa urgenza o stesse scappando da qualcuno».

«Hai visto chi c'era alla guida?», chiese Cole chinandosi verso di lui.

«Un uomo con una cicatrice sotto l'occhio. Ma non era solo. C'era un altro uomo, uno che portava una divisa come la tua, ma senza nome sulla giacca». Proprio mentre l'uomo stava per aggiungere altro, un rumore di rami spezzati risuonò alle loro spalle. Due uomini con tute mimetiche e volti coperti emersero dal sottobosco. Non erano poliziotti, ma si muovevano con una precisione militare. E impugnavano fucili d'assalto.

«Via di qui!», gridò Cole spingendo Livia e l'anziano verso il fiume.

Iniziò una sparatoria caotica. I proiettili fischiavano tra le foglie, colpendo i tronchi degli alberi con schiocchi secchi. Cole rispose al fuoco con la sua pistola d'ordinanza, cercando di coprire la ritirata. Vide uno dei sicari cadere, ma l'altro continuava ad avanzare con freddezza.

L'accampamento divenne all'istante un inferno di urla. Gli abitanti scapparono in ogni direzione. Cole riuscì a trascinare Livia dietro un masso di cemento sotto il ponte. Mentre ricaricava l'arma, si rese conto che l'attacco non era

casuale... Qualcuno voleva eliminare i testimoni prima che potesse parlare troppo.

«Dobbiamo andarcene, ora!», urlò Cole sopra il rumore degli spari.

Riuscirono a raggiungere il pick-up di Livia mentre i sicari si dileguavano nella foresta, consapevoli che il rumore avrebbe attirato l'attenzione. Mentre si allontanavano a tutta velocità, Cole guardò nello specchietto retrovisore. Non c'erano sirene in arrivo. Nonostante il rumore, nessuno stava arrivando a prestare soccorso.

«Sapevano che eravamo lì», disse Livia, con la voce che tremava.

«Sì - rispose Cole, stringendo il volante fino a farsi sbiancare le nocche -. E questo significa che c'è una talpa nel dipartimento che riporta ogni mia mossa. Non possiamo più fidarci di nessuno».

## Capitolo 5

La pioggia era tornata, più sottile e insistente, trasformando il paesaggio in un acquerello sbiadito. Cole sapeva che c'era solo una persona che conosceva i segreti profondi della contea di Gator Creek senza essere ancora parte attiva del sistema corrotto: Elias, lo sceriffo che aveva preceduto Barrett. L'uomo viveva ora in una casetta isolata vicino alla palude, circondato da bottiglie di bourbon vuote e ricordi che cercava di affogare.

Cole lasciò Livia in un motel fuori mano, pagando in contanti e usando un nome falso. Poi si diresse da Elias. L'ex sceriffo era seduto in veranda, dondolandosi su una sedia cigolante con un bicchiere in mano.

«Sapevo che prima o poi saresti venuto, Cole - disse Elias senza guardarlo -. Sei un bravo ragazzo ma hai l'odore di chi sta cercando guai che non può gestire».

«Ho bisogno di sapere la verità sulla segheria e sulle miniere, Elias. E sul perché Barrett sta proteggendo un furgone bianco».

Elias bevve un lungo sorso, poi sospirò. «Barrett non protegge alcun furgone. Protegge il meccanismo che lo fa muovere. Vent'anni fa, quando ero io a portare quella stella, ho scoperto che la nostra contea era diventata un punto di transito. Non solo droga, Cole. Persone. Bambini. Li chiamano "i fantasmi della palude". Entrano da una parte e spariscono dall'altra, diretti verso i mercati neri delle grandi città».

Cole sentì un freddo glaciale salirgli lungo la schiena. «E tu perché non hai fatto nulla?».

«Ci ho provato. E ho perso tutto. Mia moglie è morta in un incidente d'auto che non è mai stato chiarito. Mi hanno offerto una pensione d'oro e il silenzio, oppure una tomba senza nome. Ho scelto la bottiglia - Elias alzò il bicchiere come in un brindisi amaro -. L'organizzazione si fa chiamare "La Rete". Usano le aziende locali come paravento. La segheria è la loro base per lo stoccaggio, le miniere sono il luogo dove tengono il carico prima della spedizione».

«Il bambino italiano è lì?», chiese Cole con urgenza.

«Se è ancora vivo, sì. Ma non ci andrai da solo. Sarebbe un suicidio».

Proprio in quel momento, il silenzio della palude fu rotto dal crepitio di un vetro che andava in frantumi. Un proiettile di precisione mandò in mille pezzi la finestra alle spalle di Elias.

Cole si gettò a terra, trascinando il vecchio con sé. «Cecchino!», urlò.

Un secondo colpo prese in pieno la bottiglia rimasta in equilibrio precario sul bracciolo della sedia, spargendo frammenti di vetro ovunque. Cole estrasse la pistola, ma non riusciva a vedere la posizione del tiratore tra la fitta vegetazione e la nebbia che saliva dall'acqua.

«Hanno deciso che so troppo anche da ubriaco», tossì Elias, mentre cercava di prendere un vecchio fucile a pompa che teneva nascosto sotto la sedia.

«Dobbiamo uscire dal retro!», disse Cole mentre un terzo colpo distruggeva il lampione della veranda, facendoli precipitare nella semioscurità.

Strisciarono attraverso il corridoio stretto della casa mentre altri proiettili bucarono le pareti di legno sottile. Elias sembrava aver ritrovato una scintilla di lucidità. Guidò Cole verso una botola nascosta sotto un tappeto in cucina.

«Porta a un vecchio canale di scolo – sussurrò Elias -. Vai, Cole. Trova quel bambino. Io li terrò occupati».

«Non ti lascio qui, Elias!».

«Sono già morto dieci anni fa, ragazzo. Ora vai, prima che circondino la casa».

Cole esitò solo un istante, poi si calò nell'oscurità maleodorante del tunnel mentre sopra di lui rimbombava il primo colpo del fucile di Elias. Mentre correva nel fango sotterraneo, sentì un'esplosione scuotere la terra. Il calore dell'incendio che divampava sopra di lui gli diede una spinta disperata verso l'uscita.

## **Capitolo 6**

Cole emerse dal canale di scolo a quasi trecento metri dalla casa di Elias. L'aria era densa di fumo nero che saliva verso il cielo notturno, oscurando le stelle. Si voltò solo per un istante, vedendo le fiamme divorare quella che era stata l'ultima dimora del vecchio sceriffo. Non c'era tempo per il dolore, solo per una rabbia sorda che gli bruciava nei polmoni.

Corse verso la sua auto, nascosta nel bosco, e si diresse immediatamente verso il motel dove aveva lasciato Livia. Durante il tragitto, il suo cellulare squillò. Era un numero privato.

«Cole? - La voce di Livia era un soffio di terrore puro -. C'è qualcuno fuori dalla mia stanza. Hanno bussato dicendo di essere della polizia, ma non hanno le luci dell'auto accese. Mi sono nascosta nel bagno».

«Livia, ascoltami bene. Prendi la pistola che ti ho lasciato. Se cercano di sfondare la porta, spara senza esitare. Sto arrivando».

Cole spinse il motore al limite, le gomme che stridevano sulle curve bagnate. Sapeva che Barrett e la sua Rete avevano deciso di chiudere definitivamente i conti. Non erano più solo indagini, era una guerra aperta.

Quando arrivò al motel, vide un'auto scura allontanarsi a tutta velocità. Non era una volante della polizia, ma una berlina civile dai vetri oscurati. Cole non la inseguì; la sua priorità era Livia. Corse alla stanza 14 e trovò la porta socchiusa. Il cuore gli balzò in gola.

Entrò con la pistola spianata. La stanza era a soqqadro, ma non c'erano segni di sangue o di una qualche colluttazione.

«Livia...?», chiamò a bassa voce.

La porta del bagno si aprì lentamente. Livia uscì, stringendo la piccola calibro 22 con entrambe le mani, le nocche bianche per la tensione. Quando lo vide, crollò tra le sue braccia.

«Dobbiamo andarcene da qui. Sanno tutto», disse Cole, aiutandola a raccogliere le sue cose.

«Dove andremo? Non c'è un posto sicuro in tutta la contea», rispose lei, cercando di controllare il vistoso tremito delle mani.

«Usciremo dalla contea. Conosco una vecchia amica di mia madre... Una volta litigarono per colpa di mio padre e puoi immaginare il motivo. Ha una fattoria oltre il confine. Non sanno che sono legato a lei».

Salirono in auto e Cole scelse le strade più isolate, evitando i grandi incroci dove Barrett poteva aver piazzato dei posti di blocco non ufficiali. Mentre guidava, notò una coppia di fari che appariva e spariva nello specchietto retrovisore. Qualcuno era bravo, molto bravo a restare a distanza...

«Siamo seguiti?», chiese Livia, leggendo la tensione sul volto di Cole.

«Forse. Tieniti forte».

Cole scalò la marcia e imboccò una strada sterrata che portava verso le paludi del sud. Era una mossa rischiosa, ma conosceva quei sentieri meglio di chiunque altro. L'auto dietro di loro accelerò improvvisamente, rivelando la sua presenza. Quando l'auto misteriosa si portò a ridosso della loro, Cole capì che era un SUV massiccio, equipaggiato con barre paravacche.

Iniziò un inseguimento brutale. Il SUV tentò più volte di speronarli, cercando di mandarli fuori strada verso i canali profondi che costeggiavano il sentiero. Cole sterzava bruscamente, sentendo il fango colpire la parte inferiore della macchina.

«Puntagliela in faccia», urlò Cole a Livia, passandole la sua torcia tattica per accecare il conducente nemico.

Livia si sporse dal finestrino, il vento le sferzava il viso. Al secondo tentativo riuscì a puntare la luce direttamente contro il parabrezza del SUV. Il conducente sterzò d'istinto per evitare l'abbaglio, perdendo il controllo per un istante. Cole ne approfittò per imboccare un ponte di legno stretto.

Ma il SUV non si arrese... Tornò alla carica e, con un impatto violento, colpì il retro dell'auto dei fuggiaschi proprio mentre erano a metà del ponte. L'auto di Cole ruotò su se stessa, sfondando il parapetto marcio e precipitando dritta dritta verso l'acqua scura sottostante.

## **Capitolo 7**

L'impatto con l'acqua fredda fu come un colpo di martello su tutto il corpo, ma evitò almeno che svenissero. L'auto non affondò subito, ma rimase incastrata tra rami, radici sommerse e il fango viscoso del canale. Il silenzio che seguì fu rotto solo dal gorgoglio dell'acqua che implacabile entrava dalle fessure delle portiere.

«Livia! Stai bene?», tossì Cole, cercando di liberarsi dalla cintura di sicurezza che si era bloccata.

«Sì... credo di sì», rispose lei, con la voce rotta dal dolore. Aveva un taglio profondo sulla fronte, ma era cosciente.

Cole usò il calcio della pistola per infrangere il finestrino laterale. L'acqua irruppe con forza, ma riuscirono a uscire e a trascinarsi sulla riva fangosa, nascondendosi sotto l'ombra del ponte. Sopra di loro, sentirono il SUV fermarsi. Delle voci concitate risuonarono nel buio, poi il rumore di passi pesanti sul legno del ponte.

«Non li vedo! Devono essere affondati con l'auto!», gridò qualcuno.

«Controlla meglio, idiota! Barrett vuole la prova che siano morti!», rispose un'altra voce, più profonda e autoritaria.

Cole e Livia rimasero immobili, immersi fino alla vita nel fango gelido, trattenendo il respiro. Dopo qualche minuto che parve loro un'eternità, il SUV ripartì, lasciandoli soli nel coro dei grilli e delle rane.

«Dobbiamo muoverci - sussurrò Cole -. Non ci resta che proseguire a piedi, attraverso il bosco. Ma il posto non è lontano da qui».

Camminarono per ore, bagnati e tremanti. Cole guidò Livia verso una piccola casa isolata, quasi nascosta dalla vegetazione rampicante. Era la casa di Marta, una donna che gestiva una tavola calda in città e, tanti anni prima, era stata l'amante di suo padre. Marta sapeva tutto di tutti, e non aveva mai amato Barrett.

Quando bussarono alla porta sul retro, Marta, vedendo le loro condizioni, li fece entrare senza fare domande. Poi preparò subito degli asciugamani caldi e del caffè forte.

«Siete fortunati a essere vivi - disse la donna, medicando la ferita di Livia -. Barrett ha sguinzagliato tutti i suoi cani. Dice che sei impazzito, Cole. Che hai rapito la signora Montelupo e che sei pericoloso».

«È quello che deve dire per giustificare la mia morte - rispose Cole amaro -. Marta, ho bisogno di sapere chi altro è coinvolto. Elias mi ha parlato di una Rete ma non mi ha dato dei nomi».

Marta sospirò e andò verso una vecchia credenza. Tirò fuori una scatola di latta arrugginita. Dentro c'erano una mappa, dei documenti contabili e delle foto scattate di nascosto anni prima.

«Tuo padre stava indagando su di loro prima di morire, Cole. Non è stato un infarto, lo abbiamo sempre saputo. Guarda questa lista».

Cole scorse i nomi. In cima c'era quello dello sceriffo con un cerchio rosso intorno; poi seguivano quelli del sindaco, del giudice distrettuale e di diversi imprenditori locali. Ma in fondo alla lista c'era un nome aggiunto in un secondo momento che gli fece gelare il sangue: Dixon.

«Dixon? - esclamò Cole -. Ma lui mi ha avvertito ieri! Mi ha detto che mi stavano controllando».

«Forse per vedere quanto sapevi - suggerì Livia, stringendo la tazza di caffè tra le mani -. O forse per portarti esattamente dove volevano loro».

Cole si sentì tradito nel profondo. Dixon era l'unico di cui si fidava in centrale. Se anche lui era parte del sistema, allora non c'era più alcuna speranza di risolverla legalmente. Doveva agire fuori da ogni regola.

«C'è un magazzino vicino alla vecchia segheria - disse Marta -. È lì che tengono i registri veri. Quelli che non passano mai per l'ufficio dello sceriffo. Se vuoi distruggere la Rete, devi colpirli lì».

## **Capitolo 8**

Il buio prima dell'alba era il momento più freddo della giornata. Cole e Livia, ora vestiti con abiti asciutti forniti da Marta, si avvicinarono alla vecchia segheria. Il complesso era un ammasso di capannoni di lamiera e legname marcio, circondato da una recinzione di filo spinato che mostrava i segni del tempo, ma anche di recenti riparazioni.

«Resta qui dietro questi fusti di olio - ordinò Cole a Livia -. Entro io a dare un'occhiata».

«No. È mio figlio che stiamo cercando. Non resterò a guardare», rispose lei con una determinazione che Cole non poteva più ignorare.

Entrarono da un buco nella rete. L'aria all'interno del magazzino principale era satura di polvere e odore di resina vecchia. Muovendosi tra le ombre, Cole notò che una parte del magazzino era stata modernizzata: c'erano telecamere di sicurezza attive e una porta rinforzata con una tastiera elettronica.

Mentre Cole cercava di capire come bypassare la sicurezza, Livia si fermò improvvisamente vicino a una pila di casse di legno coperte da un telo cerato. Sotto il telo, seminascolato tra i detriti, notò qualcosa di familiare.

Si chinò e lo raccolse. Era un orsetto di peluche marrone, con un occhio mancante e una piccola cucitura dove Livia lo aveva rammendato mesi prima.

«Matteo...», sussurrò lei, premendo il giocattolo al petto. Le lacrime, che aveva trattenuto per così tanto tempo, iniziarono a rigarle il volto.

«Era qui. Cole, era qui dentro».

Cole esaminò la zona intorno alle casse. Trovò dei contenitori di plastica vuoti che avevano contenuto cibo precotto e diverse bottiglie d'acqua. Quel posto non era solo un magazzino, era una cella temporanea.

«Se l'orsetto è qui, significa che lo hanno spostato di recente - disse Cole, cercando di mantenere la calma per entrambi -. Guarda queste tracce. Sono fresche».

Proprio in quel momento, sentirono il rumore di un motore diesel che si avvicinava. Due fari tagliarono l'oscurità del magazzino attraverso le finestre alte e rotte. Un furgone bianco, esattamente come quello descritto dal senzatetto, si fermò davanti all'ingresso.

«Nasconditi!», ordinò Cole, trascinando Livia dietro una pila di pallet.

Tre uomini scesero dal furgone. Uno di loro portava una divisa tattica nera senza insegne, mentre gli altri due sembravano normali operai, ma con pistole infilate nella cintura. Parlavano a bassa voce, ma il riverbero nel magazzino permetteva di cogliere qualche parola.

«...Barrett è nervoso. Dice che Harrington è ancora vivo e che la donna è con lui. Dobbiamo ripulire tutto e spostare il carico alle miniere entro stasera».

«E il moccioso?», chiese uno degli operai.

«Il capo dice che se crea problemi, possiamo sbarazzarcene. Non ci serve più come merce di scambio se la polizia federale inizia a annusare in giro».

Livia stava per scattare in avanti, mossa da un istinto materno disperato, ma Cole la trattenne con forza, coprendole la bocca con la mano. Sapeva che se fossero usciti allo scoperto ora, sarebbero morti entrambi e Matteo non avrebbe avuto più alcuna speranza.

Gli uomini iniziarono a caricare delle casse sul furgone. Cole notò che una delle casse aveva dei fori per l'aria... Il suo cuore martellò contro le costole. Era possibile che Matteo fosse proprio lì, a pochi metri da loro?

## **Capitolo 9**

Il furgone bianco partì con un ruggito, sollevando una nuvola di polvere che si mescolò alla nebbia mattutina. Cole sapeva che non potevano lasciarlo scappare, ma non avevano un mezzo per inseguirlo. Dovettero agire in fretta.

«C'è una vecchia jeep della segheria sotto quel portico - indicò Cole -. Speriamo che parta».

Dopo qualche tentativo andato a vuoto, il motore tossì e prese vita. Cole partì all'inseguimento, tenendo una distanza di sicurezza. La nebbia era così fitta che a tratti il furgone spariva, lasciando solo le luci rosse dei fari posteriori come guida.

La strada si inerpicava verso le miniere, diventando sempre più stretta e pericolosa. Improvvisamente, il furgone frenò bruscamente. Cole dovette sterzare per evitare l'impatto.

«È un'imboscata!», urlò Cole mentre i primi proiettili colpivano il parabrezza della jeep.

Dalla nebbia emersero gli uomini di Barrett. Non erano solo i tre del furgone; altri due erano appostati tra le rocce sopra la strada. Lo scontro a fuoco fu immediato e violento. Cole rispose con precisione, riuscendo a colpire uno degli aggressori, ma la loro superiorità numerica era schiacciante.

«Livia, scappa verso il bosco! Vai verso le miniere, cerca l'ingresso secondario che ti ho mostrato sulla mappa di Marta!», gridò Cole, inserendo l'ultimo caricatore nella sua pistola.

«Non ti lascio qui!».

«Vai! Se restiamo entrambi, tuo figlio non avrà più nessuno. Io li terrò impegnati!».

Livia esitò, gli occhi pieni di lacrime e terrore, ma poi annuì e si dileguò tra gli alberi, scomparendo nel grigio della nebbia. Cole attirò il fuoco su di sé, muovendosi tra i tronchi e usando le rocce come copertura. Riuscì a mettere fuori gioco un altro uomo, ma un colpo di fucile lo colpì di striscio alla coscia, facendolo cadere.

Prima che potesse rialzarsi, sentì la canna fredda di una pistola premuta contro la nuca.

«Fine dei giochi, Harrington», disse una voce che conosceva troppo bene...

Era Barrett. Lo sceriffo non portava più la maschera della legge. Aveva un'espressione di puro disprezzo, il volto arrossato dallo sforzo e dall'adrenalina. Dietro di lui, gli uomini rimasti stavano raggruppando le armi.

«Dov'è la donna?», ringhiò Barrett, colpendolo con un calcio al fianco.

Cole sputò sangue e sorrise debolmente. «È già lontana, sceriffo. E ha tutto quello che serve per distruggerti».

Barrett lo colpì di nuovo, stavolta con il calcio della pistola, facendogli perdere i sensi. Mentre l'oscurità lo avvolgeva, Cole sperò con tutto se stesso che Livia fosse riuscita a trovare la forza di continuare da sola.

## **Capitolo 10**

Quando Cole riprese conoscenza, si trovò in un ambiente freddo e umido. L'odore di muffa e terra era opprimente. Era legato a una sedia di metallo, le braccia bloccate dietro la schiena con fascette di plastica che gli tagliavano i polsi. Una singola lampadina nuda pendeva dal soffitto, oscillando leggermente e creando ombre danzanti sulle pareti di pietra grezza. Era in una delle vecchie cantine delle miniere.

La porta di legno massiccio cigolò aprendosi. Barrett entrò, portando con sé l'odore di sigaro economico e pioggia. Si sistemò in modo teatrale su una cassa davanti a Cole, osservandolo con una sorta di curiosità clinica.

«Sai, Cole, mi dispiace davvero. Eri un buon vice. Un po' troppo idealista, certo, ma avevi fegato», disse lo sceriffo, accendendo il sigaro.

«Risparmiami le condoglianze, Barrett. Dimmi solo dove sono i bambini». Barrett rise, un suono secco e sgradevole. «I bambini sono già in viaggio. Questo posto è solo una stazione di sosta. Ma tu... tu sei diventato un problema che non posso più ignorare. La Rete non ammette falle. E tu sei una falla bella grande».

«Cosa ti hanno offerto? Soldi? Potere? Vale davvero la vita di un bambino di sei anni?».

Lo sceriffo si chinò in avanti, il fumo del sigaro che finiva negli occhi di Cole.

«Non si tratta di soldi, ragazzo. Si tratta di ordine. Questa contea stava morendo. Senza i flussi della Rete, non ci sarebbero scuole, non ci sarebbero strade, non ci sarebbe nulla. Io mantengo la pace. E la pace ha un prezzo».

«La pace costruita sul sangue degli innocenti è solo un cimitero», ribatté Cole.

Barrett sospirò, alzandosi. «Volevo offrirti una via d'uscita. Una confessione firmata dove ammetti di aver ucciso Livia Montelupo in un raptus di follia. Ti avremmo fatto sparire, una nuova vita altrove. Ma vedo che preferisci fare l'eroe fino alla fine».

Tirò fuori un coltello a serramanico e iniziò a giocherellarci. «Dimmi dove è andata Livia, e forse ti ucciderò velocemente».

Proprio mentre Barrett sollevava il coltello, un rumore sordo risuonò nel corridoio esterno. Seguito da un grido soffocato e dal rumore di un corpo che cadeva. Barrett si immobilizzò, voltandosi verso la porta con la mano sulla fondina.

Un'ombra si proiettò sul pavimento della cantina. Livia apparve sulla soglia, impugnando una pistola. Era coperta di fango e graffi, ma i suoi occhi brillavano di una luce feroce, quasi disumana.

«Lascialo andare, stronzo», disse lei, la voce ferma come l'acciaio.

Lo sceriffo sorrise, cercando di nascondere la sorpresa. «Pensi davvero di saper usare quella cosa, signora? È un'arma da uomini veri. La posi e forse la lascerò andare».

«Ho imparato in fretta», rispose Livia, facendo fuoco. Il proiettile prese in pieno la spalla destra di Barrett, scaraventandolo contro la parete.

## **Capitolo 11**

Il boato dello sparo nella piccola stanza fu assordante. Barrett urlò, stringendosi la spalla sanguinante. Livia non perse tempo... Buttò via la pistola e corse verso Cole: usò il coltello che Barrett aveva lasciato cadere per tagliare le fascette.

«Dobbiamo andare! Altri stanno arrivando!», esclamò lei, aiutando Cole ad alzarsi.

Cole era debole, la gamba ferita gli faceva male a ogni passo, ma l'adrenalina lo teneva in piedi. Raccolse il coltello di Barrett e la pistola di Livia. «Dobbiamo addentrarci nei tunnel. Conoscono la superficie troppo bene, ma le mappe dicevano che i livelli inferiori sono allagati e pericolosi. Forse non ci seguiranno lì».

Uscirono dalla cantina e si inoltrarono nel dedalo di gallerie della miniera. Dietro di loro, sentirono le grida di Barrett che ordinava ai suoi uomini di

ucciderli senza pietà. Le torce nemiche iniziarono a danzare sulle pareti di roccia alle loro spalle.

Il percorso era un incubo di travi di legno marce e pozze d'acqua gelida. L'aria diventava sempre più rarefatta e carica di umidità. Cole guidava Livia attraverso passaggi così stretti da dover strisciare.

«Sento dell'aria fresca venire da quella parte», sussurrò Livia, indicando una fessura in alto.

«È un condotto di ventilazione. Ma guarda giù».

Davanti a loro si apriva una voragine riempita di fango liquido e detriti: una zona di sabbie mobili causata dalle infiltrazioni del fiume. Non c'era modo di aggirarla senza tornare indietro verso gli inseguitori.

«Dobbiamo saltare su quelle assi galleggianti - disse Cole -. Uno alla volta».

Livia passò per prima, leggera e agile. Raggiunse l'altro lato con successo.

Quando fu il turno di Cole, la sua gamba ferita cedette proprio mentre atterrava su un'asse instabile. L'asse si rovesciò e Cole scivolò nel fango viscoso fino al petto.

«Cole! Prendi la mia mano!», urlò Livia, sporgendosi pericolosamente verso il baratro.

Più Cole lottava, più sprofondava. Il fango sembrava avere mille mani che lo tiravano verso il basso. Le torce degli inseguitori erano ormai vicine, le voci degli uomini di Barrett risuonavano nel tunnel precedente.

«Lasciami, Livia! Salva Matteo!», gridò Cole, sentendo il fango che gli premeva sui polmoni.

«Non ti lascio! - Livia si tolse la giacca e la usò come una corda, lanciandone un'estremità a Cole -. Afferrala! Ora!».

Con uno sforzo sovrumano, Cole riuscì a prendere la giacca. Livia puntò i piedi contro una roccia e tirò con tutte le sue forze. Lentamente, centimetro dopo centimetro, Cole emerse dalla morsa letale.

Proprio mentre raggiungeva la terra ferma, un fascio di luce li inquadrò.

«Eccoli!», gridò una voce.

Cole fece fuoco verso la luce, spegnendola, e trascinò Livia dentro il condotto di ventilazione proprio mentre una pioggia di proiettili colpiva la roccia dove si trovavano un istante prima. Strisciarono nel condotto stretto, sentendo il respiro del nemico alle spalle, finché non sbucarono in una vasta caverna naturale che non appariva su nessuna mappa ufficiale.

## **Capitolo 12**

La caverna naturale era immensa, le pareti coperte di cristalli di sale che riflettevano la debole luce che riusciva a filtrare da una minuscola fessura in alto. In fondo alla sala, videro una serie di container prefabbricati, dotati di generatori elettrici silenziosi. Era lì che la Rete nascondeva il suo carico umano. Mentre si avvicinavano, un'ombra emerse da dietro uno dei container. Cole puntò la pistola, ma si fermò quando riconobbe il volto illuminato dal basso.

«Dixon?», sussurrò Cole, incredulo.

Dixon non impugnava un'arma. Aveva le mani alzate e un'espressione di profonda stanchezza. «Sapevo che saresti arrivato fin qui, Cole. Sei sempre stato troppo testardo per morire facilmente».

«Sei uno di loro - disse Livia, la voce tremante di rabbia -. Hai aiutato a portar via mio figlio!».

«Non è così semplice, signora - rispose Dixon, facendo un passo avanti -. L'altro giorno hanno preso la mia famiglia. Mi hanno costretto a collaborare per tenerli in vita. Ma ho cercato di proteggere Cole, ho cercato di sviarlo per non farlo finire in questo tritacarne».

«Proteggermi? Mi hai mandato dritto in bocca a Barrett!», urlò Cole.

«Volevo che vedessi la verità! Solo vedendo quanto sono potenti avresti potuto chiedere aiuto all'esterno. Ma ora è troppo tardi. Barrett ha perso la testa. Ha ordinato di eliminare tutti i testimoni, compresi i bambini, e di far saltare la miniera per coprire le tracce».

Cole sentì un brivido. «Dove sono?».

Dixon indicò l'ultimo container. «Matteo è lì dentro. Insieme ad altri quattro. Ma ascoltami, Cole, la squadra di demolizione è già all'ingresso principale. Avete meno di dieci minuti prima che tutto questo crolli».

In quel momento, una comunicazione radio gracchiò dalla spalla di Dixon. Era Barrett. «Dixon, li hai trovati? Rispondi!».

Dixon guardò Cole, poi la radio. Prese un respiro profondo. «Sì, sceriffo. Sono morti. Sono caduti nel pozzo delle sabbie mobili. Sto tornando indietro».

Ci fu un momento di silenzio agghiacciante. Poi la voce di Barrett tornò, gelida. «Mentire non è mai stata la tua dote migliore, Dixon. Ho visto le tracce nel condotto. Muori con loro, allora».

Un'esplosione lontana scosse la caverna. Frammenti di roccia iniziarono a cadere dal soffitto. Dixon estrasse una piccola chiave e la lanciò a Cole.

«Prendili e scappa attraverso il tunnel di scarico dell'acqua. Porta a valle, vicino al vecchio mulino. Io cercherò di rallentare i demolitori».

«No Dixon, vieni con noi!», gridò Cole mentre la terra tremava ancora.

«Ho troppi peccati da espiare, ragazzo. Vai!».

Dixon corse verso l'imboccatura del tunnel principale, impugnando la sua arma d'ordinanza. Cole e Livia corsero verso il container. Cole aprì il grosso lucchetto e il portellone si aprì con un sibilo.

Dentro, rannicchiati su delle brandine, c'erano cinque bambini. Uno di loro, con una camicia rossa strappata, alzò lo sguardo.

«Mamma?», la voce era debole, incredula.

Livia si lanciò in avanti, stringendo Matteo in un abbraccio disperato. Ma non c'era tempo per le lacrime. Il soffitto della caverna iniziò a cedere sotto il peso delle cariche esplosive che esplodevano in sequenza.

## **Capitolo 13**

La fuga attraverso il tunnel di scarico fu una corsa contro la morte. L'acqua gelida arrivava alle ginocchia e il fumo acre delle esplosioni rendeva difficile respirare. Cole portava Matteo in braccio, mentre Livia aiutava gli altri quattro bambini, tenendoli uniti con una corda di fortuna.

Uscirono dal tunnel proprio mentre un rimbombante ed ultimo boato annunciava il crollo totale delle miniere. La montagna sembrò sospirare, sollevando una colonna di polvere che oscurò la luna per alcuni secondi. Si ritrovarono in una gola boscosa, a pochi chilometri dalla villa isolata che Marta aveva indicato come la residenza privata del sindaco, la vera roccaforte della Rete.

«Non possiamo restare qui nel bosco - disse Cole, controllando le munizioni rimaste -. Barrett userà gli elicotteri non appena sorgerà il sole. Dobbiamo prendere i loro mezzi alla villa».

«È una follia, Cole. Sarà piena di uomini armati», obiettò Livia, cercando di rassicurare i bambini terrorizzati.

«È l'unico posto dove non si aspetteranno di vederci arrivare. Penseranno che siamo sepolti sotto la miniera».

Si avvicinarono alla villa muovendosi come ombre. Era una struttura coloniale imponente, circondata da un prato perfettamente curato che contrastava con il marciume morale che ospitava. C'erano tre guardie nel perimetro esterno. Cole usò le tattiche che aveva imparato nei ranger prima di diventare poliziotto. Neutralizzò la prima guardia colpendola al collo, senza fare rumore. Prese il suo fucile d'assalto e fece segno a Livia di restare indietro con i bambini.

«Se senti degli spari continui, prendi i bambini e corri verso la strada statale. Non voltarti», le sussurrò.

Cole penetrò nel cortile interno. La sicurezza era allentata; festeggiavano la presunta fine del problema Harrington con alcol e risate che provenivano dal salone principale. Vide il sindaco e altri notabili della città attraverso le grandi vetrate, intenti a brindare.

Mentre stava accendendo un piccolo fuoco vicino ai serbatoi di propano per creare un diversivo, una voce lo fermò.

«Sempre il solito guastafeste, vero Cole?».

Era Barrett. Era pallido, con la spalla bendata rozzamente, ma impugnava un fucile a pompa con una mano sola. Era appostato dietro una colonna del portico.

Cole si gettò dietro una fioriera di marmo mentre Barrett faceva fuoco. I pallini distrussero le piante, sollevando terra e frammenti di ceramica. Cole rispose al fuoco, ma il fucile sottratto alla guardia si inceppò.

«Maledizione!», imprecò Cole estraendo la sua pistola.

La situazione era disperata. Era circondato, senza munizioni pesanti e con la responsabilità di sei vite innocenti a pochi metri di distanza. Sentì i passi degli altri uomini che accorrevano al rumore dello sparo.

## **Capitolo 14**

Il salone della villa esplose in un caos di urla e vetri infranti. Gli uomini della Rete, colti di sorpresa, iniziarono a sparare all'impazzata, colpendo persino i propri mobili lussuosi. Cole strisciava lungo il perimetro, cercando una posizione di vantaggio, mentre Barrett continuava ad avanzare, sparando colpi ritmici con il suo fucile a pompa.

«Esci fuori, Harrington! Finiamola qui, da uomo a uomo», gridava Barrett, la voce resa stridula dal dolore e dalla rabbia.

Improvvisamente, un rumore di altri vetri infranti risuonò dal lato opposto della stanza. Livia, invece di scappare, era entrata da una finestra laterale. Aveva trovato una tanica di benzina nel garage e l'aveva lanciata contro le pesanti tende di velluto, appiccando il fuoco con un accendino trovato accanto alla tanica.

Le fiamme divamparono istantaneamente, creando un muro di calore e fumo che divise gli uomini del sindaco. Nel panico che seguì, Cole riuscì a eliminare due sicari che cercavano di aggirarlo.

Barrett, vedendo il suo impero letteralmente bruciare, perse ogni briciolo di razionalità. Individuò Livia tra il fumo e puntò il fucile verso di lei. «Tu! È tutta colpa tua, maledetta puttana».

«No!», urlò Cole, lanciandosi in una corsa disperata attraverso il salone in fiamme.

Placcò Barrett proprio mentre lo sceriffo premeva il grilletto. Il colpo andò a vuoto, colpendo un lampadario di cristallo che precipitò al suolo con un fragore metallico. I due uomini rotolarono sul pavimento, lottando tra le braccia del fuoco.

Barrett era più pesante e forte, nonostante la ferita. Riuscì a mettere le mani intorno al collo di Cole, stringendo con una forza sovrumana. Cole sentiva la vista appannarsi, i polmoni bruciare per il fumo e la mancanza d'ossigeno. Cercò freneticamente qualcosa sul pavimento e le sue dita incontrarono un frammento di cristallo del lampadario.

Con un ultimo disperato sforzo, colpì Barrett al fianco. Lo sceriffo sussultò, allentando la presa. Cole si liberò e lo colpì di nuovo, stavolta con un pugno dritto al volto, facendolo cadere all'indietro verso le scale di legno che stavano già crollando.

«Prendi i bambini e vai!», gridò Cole a Livia, che lo stava aiutando a rialzarsi. Li raggiunsero nel giardino proprio mentre la villa veniva avvolta totalmente dalle fiamme. Le sirene in lontananza non erano quelle della polizia locale, ma il suono profondo e rassicurante delle autorità federali. Dixon, prima di morire, era riuscito a inviare un segnale d'emergenza all'FBI.

Cole guardò la villa bruciare. Barrett non uscì. Il sindaco e i suoi complici vennero trascinati fuori in manette dagli agenti federali che stavano atterrando con gli elicotteri sul prato.

Matteo corse verso Cole e lo abbracciò alle gambe. Cole si chinò, sentendo finalmente il peso del distintivo svanire, sostituito da una pace stanca. Aveva vinto la guerra, ma sapeva che il prezzo era stato altissimo.

## **Capitolo 15**

Le settimane che seguirono furono un turbine di deposizioni, udienze e flash di macchine fotografiche. La contea di Gator Creek era finita su tutti i giornali nazionali. Il vaso di Pandora era stato scoperto: decine di casi di persone scomparse vennero ricollegati alla Rete, e la corruzione sistematica della polizia locale portò allo scioglimento dell'intero dipartimento dello sceriffo.

Cole sedeva in una stanza d'albergo anonima a New Orleans, sotto la protezione dei testimoni federale. Aveva consegnato ogni documento, ogni foto e ogni registrazione che era riuscito a recuperare. Il suo corpo era guarito, ma la sua mente tornava continuamente alle miniere, al volto di Elias e al sacrificio di Dixon.

Livia e Matteo vivevano in una località protetta poco lontano. Si vedevano spesso, uniti da un legame che ormai andava oltre l'amicizia, forgiato nel sangue, nel fuoco e nel fango.

«Cosa farai adesso?», gli chiese Livia un pomeriggio, mentre sedevano su una panchina guardando il Mississippi scorrere lento. Matteo giocava poco lontano con un nuovo orsetto, ma teneva sempre quello vecchio e rovinato vicino a sé. «Non posso restare qui, Livia. Anche se Barrett è morto, ci sono ancora troppe persone che vorrebbero vedermi sottoterra per quello che ho rivelato. L'FBI mi ha offerto un posto come investigatore in un altro stato, sotto un altro nome». Livia abbassò lo sguardo. «Ti seguirei, Cole. Ora lo sai».

Cole le prese la mano. «No. Tu e Matteo avete bisogno di normalità. Di una vita dove non dovete guardarvi continuamente alle spalle. Se venite con me, sarete sempre un bersaglio».

«Abbiamo già affrontato l'inferno insieme - rispose lei con un sorriso triste - . Non ci fa paura un po' di ombra».

Quella sera, Cole ricevette un pacco anonimo. Dentro c'era la sua vecchia stella di vicesceriffo, tutta ammaccata, e un biglietto scritto con una grafia tremolante che riconobbe subito: era quella di Elias. Il vecchio era sopravvissuto all'incendio, nascondendosi in un tunnel che solo lui conosceva. Il biglietto diceva solo: "La legge è un'idea, Cole. Tu l'hai resa reale".

Cole guardò il distintivo per l'ultima volta, poi lo lanciò nelle acque scure del fiume. Non era più un uomo di legge, ma era finalmente un uomo libero. Aveva perso la sua carriera, la sua casa e la sua identità, ma guardando Livia e Matteo che lo aspettavano vicino all'auto pronta a partire, capì che il vaso di Pandora non conteneva solo mali. In fondo, proprio come diceva il mito, era rimasta la speranza.

Salirono in auto e si diressero verso ovest, verso un orizzonte che non prometteva giustizia perfetta, ma almeno un nuovo inizio. Il passato della Louisiana restava alle loro spalle, sepolto sotto il fango e il silenzio delle querce secolari, un segreto che il mondo non avrebbe dimenticato facilmente.

## **Epilogo**

Il sole del tramonto tingeva di un arancione bruciato le colline del Nuovo Messico, un paesaggio così diverso dalle paludi soffocanti della Louisiana che a Cole sembrava quasi di vivere in un altro pianeta. L'aria era secca, pulita, e portava con sé il profumo di salvia e polvere. Erano passati due anni da quando avevano lasciato la contea di Gator Creek, due anni di silenzi necessari e di una pace costruita giorno dopo giorno.

Cole, che ora tutti conoscevano come David, sedeva sotto il portico della sua piccola fattoria. Le sue mani, un tempo abituate a stringere il calcio di una pistola o a sfogliare fascicoli giudiziari, erano ora segnate dal lavoro nei campi e dalla manutenzione dei recinti. Non gli mancava il distintivo. Ogni tanto, nel cuore della notte, si svegliava ancora con il rumore degli spari che gli rimbombava nelle orecchie, o con la sensazione del fango gelido che gli stringeva i polmoni, ma poi sentiva il respiro regolare di Livia accanto a lui e il battito del suo cuore tornava alla normalità.

Livia uscì dalla casa portando due bicchieri di limonata fresca. Si era tagliata i capelli corti e il suo viso aveva perso quella tensione perenne che l'aveva accompagnata durante i mesi della ricerca del figlio. Si sedette accanto a lui, appoggiando la testa sulla sua spalla.

«A cosa pensi?», chiese lei a bassa voce.

«A quanto sia strano che il silenzio non faccia più paura», rispose Cole, stringendola a sé.

Poco lontano, Matteo, che ora aveva otto anni, stava correndo con un cane meticcio che avevano adottato al canile locale. Il bambino era cresciuto, era forte e rideva spesso. Le cicatrici psicologiche erano ancora lì, ma erano diventate parte della sua storia, non più catene che lo tenevano prigioniero. Sul tavolo del portico, accanto ai bicchieri, giaceva un piccolo portafoto di pelle che Cole portava sempre con sé: conteneva le foto di Elias, Marta e Dixon. Per Cole, quelle facce erano un promemoria costante: la verità ha un costo, e lui lo aveva pagato interamente. Ma guardando Matteo che lanciava un bastone al cane, sapeva che ogni goccia di sangue versata e ogni rischio corso erano valse la pena.

Non avevano più contatti con la Louisiana. Sapevano, dalle poche notizie che filtravano, che molti dei membri della Rete erano ancora in prigione e che la contea stava cercando faticosamente di ricostruire la propria dignità. Ma quel mondo non apparteneva più a loro. Erano diventati fantasmi per scelta, svaniti nel vasto abbraccio dell'ovest americano.

Matteo si fermò e corse verso di loro, mostrandogli un sasso colorato che aveva trovato vicino al ruscello. «Guarda, David! Sembra una stella!», esclamò il bambino con gli occhi che brillavano.

Cole prese il sasso tra le mani. Era una pietra piatta, con venature di quarzo che formavano vagamente una punta. Sorrise e la restituì al bambino. «È bellissima, Matteo. Tienila stretta. Le stelle servono a non perdere la strada quando fa buio».

Livia guardò Cole e vide nei suoi occhi una luce che non c'era mai stata ai tempi di Gator Creek. Era la luce di chi ha smesso di combattere contro i mostri degli altri per proteggere il proprio angolo di paradiso. Si alzarono insieme mentre le prime stelle vere iniziavano a punteggiare il cielo cobalto. La cena era pronta e la casa era calda. Entrarono, chiudendo la porta su un passato che non poteva più raggiungerli, lasciando che la loro drammatica disavventura rimanesse solo un ricordo sbiadito nel fango di una terra lontana.